

**ALLA CHIESA DI LAODICEA  
UNA CHIESA TIEPIDA  
Ap 3,14-22**

**3<sup>14a</sup>** All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi:

**14b** «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio.

**15** Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo!

**16** Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.

**17** Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo.

**18** Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista.

**19** Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti.

**20** Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

**21** Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono.

**22** Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»».

► **3<sup>14a</sup>** All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi:

La settima e ultima lettera è indirizzata alla Chiesa di Laodicea.

La città di Laodicea si trova ad una cinquantina di km da Efeso, situata nella valle del Lico (Lykos), una delle zone più fertili dell'Asia.

Oggi anche questa città è scomparsa ed è rimasto semplicemente un parco archeologico; i suoi resti si trovano a circa 6 km a nord-est della città di Denizli.

Laodicea al Lico<sup>1</sup> entra a far parte della provincia romana d'Asia nel 133 a.C.

Danneggiata nel 60 da un violento terremoto, era stata rapidamente ricostruita.

Era una città particolarmente florida al tempo dell'Apocalisse (fine I - inizio II secolo), favorita dalla fertilità della valle del Lico e dalla posizione all'incrocio delle strade tra l'Anatolia centrale e meridionale con la costa occidentale.

---

<sup>1</sup> Varie città dell'Asia Minore e dell'Oriente ellenistico hanno questo nome: Laodicea al mare (Siria), Laodicea in Persia, Laodicea in Phoenicia (oggi Beirut, Libano)...

Celebre per la sua agricoltura che le aveva dato una notevole ricchezza, vantava una scuola medica che aveva messo in commercio medicine speciali per orecchi e occhi.

Era una città, diremmo oggi industriale, molto attiva e famosa come centro per la produzione e il commercio della lana e l'industria tessile.

Il benessere economico l'aveva però portata ad un atteggiamento arrogante.

La città era stata sede di una numerosa comunità ebraica; fu oggetto della predicazione di san Paolo e destinataria di una sua lettera, come leggiamo dalla Lettera ai Colossesi:

“E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi” (Col 4,16).

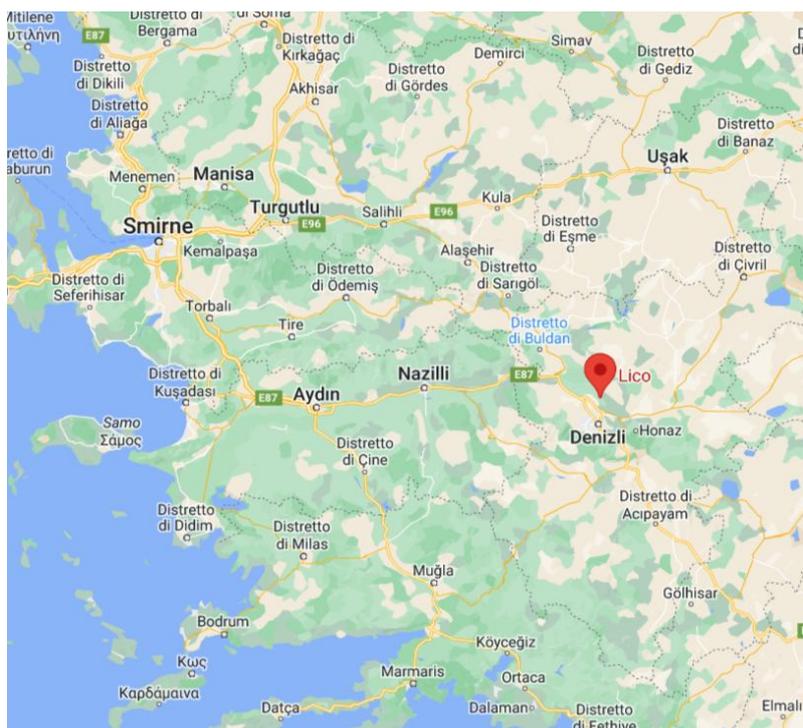
Nel 494 fu distrutta da un devastante terremoto e non venne più del tutto ricostruita.

A differenza della sesta lettera (Filadelfia), caratterizzata da una nota decisamente positiva, questa settima lettera è tutta negativa.

Nei messaggi alle sette comunità, abbiamo intravisto dei riferimenti ad alcuni momenti dell'Antico Testamento.

Nella sesta lettera a Filadelfia, abbiamo colto il momento del ritorno degli ebrei dalla schiavitù dell'esilio babilonese. Quel piccolo resto santo di Israele, aveva ricostruito, con entusiasmo, il tempio ed era tutto da elogiare...da elogiare è anche la Chiesa di Filadelfia, una Chiesa fedele al Signore.

La settima lettera a Laodicea è invece caratterizzata da una nota decisamente negativa. Possiamo dire che corrisponde alla fase finale, caratterizzata da un giudaismo contemporaneo a Giovanni che rifiuta e disprezza la comunità giovannea.





Il parco archeologico



Strada colonnata di Laodicea al Lico



Il tempio A di Laodicea al Lico  
(Identificato con il Sebasteion: luogo di culto imperiale)



Piccolo teatro di Laodicea al Lico

► Il Risorto si presenta alla comunità di Laodicea con tre titoli.

3<sup>14b</sup> «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio.

Il primo e l'ultimo titolo sono nuovi, mentre il secondo è ripreso dal saluto iniziale con cui si apre il libro:

“...grazia a voi e pace da...Gesù Cristo, il testimone fedele...” (1,5).

Vi si aggiunge “veritiero” come abbiamo già trovato nella lettera a Filadelfia (la sesta lettera): “Così parla il Santo, il veritiero...” (3,7b).

Il Risorto è qualificato anzitutto con l'Amen.

● La parola “amen” ricorre otto volte nell'Apocalisse (1,6.7; 3,14; 5,14; 7,12 per due volte; 19,4; 22,20), ma solo in questo versetto è attribuito a Gesù Cristo.

E' una parola che deriva dall'ebraico, con il significato fondamentale di “solidità”, cioè con amen si sostiene, si riconosce che qualcosa è fondato, è saldo, certo e quindi merita fede.

La solidità, per Isaia, sta nel fidare nel Signore:

“Ma se non crederete, non resterete saldi”(Is 7,9b).

Sin da bambini abbiamo imparato a dire “Amen” dopo una preghiera...lo diciamo alla conclusione di alcuni Salmi...è una formula di partecipazione dell'assemblea liturgica...

Dire il proprio amen è come mettere la firma ad un documento: accetto, sono d'accordo, ritengo che sia fondato quello che hai scritto (quello che hai detto).

“Amen” si traduce a volte con “Così sia”. Tale traduzione non è propriamente fedele perché esprime il desiderio che sia proprio come è stato detto, mentre la forma ebraica non esprime un desiderio, ma una constatazione: è così!

E' probabile che Giovanni si sia ispirato a Isaia.

Alla fine del rotolo di Isaia troviamo, infatti, per due volte “Dio Amen”, il “Dio fedele” nella traduzione italiana:

“Chi vorrà essere benedetto nella terra, vorrà esserlo per il Dio fedele; chi vorrà giurare nella terra, giurerà per il Dio fedele, perché saranno dimenticate le tribolazioni antiche, saranno occultate ai miei occhi.

Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio (Is 65,16-19).

In Isaia Dio è il Dio Amen, il Dio fondamento, solido, stabile, fermo, certo...fedele: è la promessa della fine di ogni sofferenza e di un nuovo inizio dominato dalla gioia certamente si realizzerà.

San Paolo, all'inizio della Seconda lettera ai Corinzi, dice che, grazie a Gesù, tutte le promesse di Dio sono diventate "sì" e quindi, attraverso di Lui, noi possiamo dire "Amen":

"Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu «sì» e «no», ma in lui vi fu il «sì». Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria" (2Cor 1,19-20).

Gesù è l'Amen, Colui che riconosce la fedeltà di Dio alle sue promesse (verso l'uomo ed il creato) e le porta a compimento.

Egli è il fondamento, la base solida della nostra fede... e con "Amen" noi professiamo il nostro Credo.

- A "l'Amen" si aggiunge: "il Testimone degno di fede e veritiero".

Egli è "degnò di fede" nei confronti di Dio, cioè aderisce perfettamente alla sua parola (Gesù stesso è chiamato "Parola (Verbo) di Dio" in 19,2) ed è "veritiero" nei confronti degli uomini, nel senso che corrisponde in pieno al disegno divino.

- L'ultimo titolo cristologico – "il Principio della creazione di Dio" – è molto importante.

Troviamo un riferimento nella Lettera ai Colossesi<sup>2</sup>, nell'Inno al Cristo, conosciuto come Canto ai Vespri del Mercoledì:

"Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili...Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose" (Col 1,15.16.18).

Il Cristo è qualificato come il principio e con altri due titoli è presentato come primogenito di tutta la creazione e primogenito di quelli che risorgono dai morti.

Non dimentichiamo che in Asia Minore nell'ambiente efesino, è nata la filosofia greca e la prima ricerca filosofica dei greci riguardava proprio l'archè, cioè il principio che dà origine a tutto il resto.

Giovanni esprime la propria opinione teologica: il Cristo risorto è l'archè, non l'acqua, non l'aria, non l'àpeiron, ma il Cristo, fondamento, garante credibile e rivelatore di Dio.

La creazione di Dio va intesa come una nuova creazione. Il Cristo risorto inaugura, dà principio al nuovo mondo, quei "nuovi cieli e nuova terra" di cui parlava il testo di Isaia 65, garantendoli come realizzazioni del Dio Amen.

---

<sup>2</sup> La "Lettera ai Colossesi" viene letta anche alla comunità di Laodicea (Col 4,16).

► Le parole del Risorto alla comunità di Laodicea sono molto dure:

<sup>3</sup><sup>15</sup>Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo!

<sup>16</sup>Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.

Quale contrasto tra i grandiosi titoli del Risorto che aprono la lettera e queste parole, quasi sconvenienti, che parlano di vomito dalla bocca.

Il Signore sa che Laodicea è una comunità tiepida, nauseante, che dà il vomito, né fredda e né calda.

Ma come potrebbe essere una comunità fredda / calda?

I due aggettivi vanno riferiti alla relazione che c'è tra Gesù risorto e la comunità/il credente ("tu").

Calda è una comunità convinta, impegnata, attiva, animata dal fuoco del Risorto (1,14-15).

Fredda è una comunità spenta nelle relazioni umane, priva di quel fuoco.

La tiepidezza è una via di mezzo che evoca la mediocrità, l'indifferenza,...

E' la condizione dolorosa, nauseante che Giovanni denuncia e riconosce in quella comunità di Laodicea, che non è né contraria e né favorevole al Signore: è indifferente!

Purtroppo questa lettera tocca da vicino la nostra situazione attuale, dove domina l'indifferenza, il non impegno, il disinteresse.

Certe volte preferiremmo avere avversari ("magari tu fossi freddo") con cui dialogare piuttosto che persone che non ci combattono, non ci contestano...ci ignorano!



“Magari tu fossi freddo o caldo”  
Ap 3,15

► La tiepidezza della comunità di Laodicea è la situazione di una comunità che si è adagiata in un benessere terreno, come affermato dalla comunità stessa:

3<sup>17</sup>Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo.

La situazione di ricchezza che la comunità/il credente (“Tu”) vive (“sono ricco, mi sono arricchito”) le fa credere di essere perfetta, arrivata, autosufficiente (“non ho bisogno di nulla”).

La condizione di benessere materiale può portare a volte ad una pigrizia spirituale, ad un disinteresse della vita spirituale, a non sentirne il bisogno...ieri, come oggi!

Con durezza, il Signore, invece, ribadisce:

“Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo”.

“Conosco le tue opere” ha sempre sottolineato il Signore, siamo noi che non conosciamo la nostra situazione di fatto, al di là di quello che crediamo e diciamo.

Siamo abituati a dare le colpe alla società, alla Chiesa, ad altri...invece questa lettera, come tutte le altre, propone a ciascuno di noi (“Ma non sai”) una sincera revisione di vita!

Senza saperlo, sono “un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo”.

Sono cinque aggettivi che indicano bene il limite della nostra condizione umana.

Sono un:

- infelice: mi illudo di non aver bisogno di niente, perché sono ricco, ho tante cose. Invece, mi dice il Risorto, con un tono non sdolcinato, quasi provocandomi, che c'è ancora una radice di infelicità nella mia condizione di benessere materiale.

San Paolo me lo ricorda nella Lettera ai Romani:

“Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?” (Rm 7,24).

- miserabile: sono bisognoso di misericordia, di uno sguardo misericordioso, non sono realizzato, ma debole e bisognoso.

- povero: sono convinto di essere ricco, invece, senza saperlo, sono un povero, non perché manco di mezzi materiali, ma perché, proprio per la mia ricchezza e autosufficienza, non apro il mio cuore a Dio.

Al contrario, alla povera Chiesa di Smirne, il Risorto diceva:

“Conosco la tua povertà, eppure sei ricco” (2,9).

Quando il nostro cuore è spoglio, non pieno delle cose del mondo, (è povero interiormente), il demonio non trova dove appigliarsi e siamo più disposti ad accogliere il Signore.

Il Signore mi dice di essere consapevole della mia “povertà interiore” – condizione propria della mia umanità – per aprirmi, con umiltà e mitezza, a Dio e essere felice (“beato”):

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3).

Se non ne sono consapevole, sono un povero uomo (non un uomo povero), anche se ho tanti soldi.

- cieco: il mio essere cieco allude al mio non vedere Dio, al non riconoscerne la presenza, al non considerarlo nella mia vita.
- nudo: non mi manca nulla, ma provo disagio, vergogna. Se apro gli occhi, non vedo come Dio, ma vedo il mio proprio limite...



“Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla”  
Ap 3,17

◆ Continua il messaggio, passando, dall’esame della situazione, all’esortazione perché la comunità possa uscire dalla situazione negativa in cui si trova:

**3<sup>18</sup>**Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista.

Con discrezione e con probabile allusione all’intensa attività commerciale praticata a Laodicea – una città ricca che produceva vestiti e medicinali, soprattutto collirio per gli occhi e unguenti per la vista –, Gesù suggerisce alla comunità di comprare da Lui tutto ciò che le manca.

Sono tre consigli di acquisto – immagini simboliche – che sono regali, dono del Risorto.

- Non serve, dice il Signore, arricchirsi materialmente per avere un’autentica ricchezza:

“ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco”.

Quattro volte ricorre la parola “oro” nell’Apocalisse con il riferimento a Babilonia (17,4; 18,10) e alla Gerusalemme nuova (21,18.21).

Nel primo caso si tratta dell'oro "immondo" della ricchezza e del lusso della città consumistica; nel secondo caso dell'oro "puro" della vita divina.

Solo Gesù possiede l'oro puro; lo offre a ciascuno di noi (alla Chiesa) per essere ricchi dell'amore di Dio ("l'oro puro") e del suo amore (Gesù è la "fiamma divorante" capace di un amore ardente" - 1,14.15).

- Per poter coprire la vergognosa nudità, bisogna avere il vestito di Cristo;

"abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità".

L'abito, come già accennato nella lettera a Sardi (3,1-6) dice la persona per quello che è, la qualifica.

L'abito bianco è l'abito della vita divina, è la partecipazione alla risurrezione di Cristo.

La nudità non richiama necessariamente la vergogna; la richiama dove l'amore reciproco non c'è, o è violato, tradito.

- Per poter vedere bisogna avere il collirio di Cristo.

"soprattutto collirio per gli occhi e unguenti per la vista".

C'è una luce da guardare, cioè Gesù Cristo, "il sole quando splende in tutta la sua forza" (1,16). Ma la Chiesa di Laodicea è cieca e non riesce a vederlo.

Il Risorto le permetterà di vedere, di guarire mediante il "collirio" che è lo Spirito.

E' il Signore risorto che ci apre gli occhi, ci riveste e ci rende ricchi!

Sono gli acquisti che servono per avere un'autentica relazione di amicizia con Dio, quella relazione che la tiepidezza, l'indifferenza ha fatto svanire.



"Oro purificato dal fuoco...abiti bianchi...e collirio"  
Ap 3,18

◆ Ai consigli di acquisto seguono i rimproveri:

3<sup>19</sup>Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti.

Il Signore ci rimprovera per i nostri errori, perché ci ama:

“Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua correzione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto” (Pr 3,11-12).

Questa azione pedagogica di Dio qui è attribuita a Gesù.

Egli fa emergere, nonostante il nostro star bene, le insoddisfazioni profonde, le tristezze che accompagnano la nostra vita, quei fallimenti, quel non sentirci contenti...

Ci rimprovera, ma lo fa per farci capire che non siamo autosufficienti...abbiamo bisogno di Lui!

E' misericordia il suo rimproverarci, il suo metterci in crisi, il suo esortarci ad impegnarci (“sii zelante”) ad andare oltre i propri convincimenti (“convertiti”), attingendo da Gesù quello che serve per una vita piena:

oro puro purificato dal fuoco per superare la povertà,  
abiti bianchi per vestire la nudità,  
collirio per recuperare la vista.

◆ Come un innamorato, il Risorto si è posto alla mia porta e busso:

3<sup>20</sup>Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

L'amato che aspetta davanti alla porta è una immagine che richiama il Cantico dei Cantici:

“Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore. Un rumore! La voce del mio amato che busso: «Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto; perché il mio capo è madido di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne»” (Ct 5,2)..

Il Signore è presente (“sto alla porta”) di fronte alle nostre difficoltà.

Ritorna la metafora della porta su cui ci siamo soffermati nella lettera precedente (Filadelfia).

Colui che ha “la chiave di Davide” e può aprire tutto (2,7b) non vuole aprire con forza la mia porta: con discrezione e gentilezza, chiede permesso (“busso”)...parla...

Non sappiamo cosa dice, rimane un segreto. Avrò la volontà di ascoltare come la sposa del Cantico dei Cantici?

Se ascolto la voce del Risorto, gli apro la porta (sono disponibile ad accoglierlo): è quanto Lui desidera.

Non appena si schiude la porta nell'intimo del cuore, Gesù prende l'iniziativa:

“io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”.

E' un'immagine di gioia, di una intimità tra Gesù e colui che accoglie il suo amore.

Viene riaffermata, con più forza, la parola di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni:

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23).

L'immagine della cena richiama la cena eucaristica, che viene interpretata come un incontro di amore con Gesù:

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me” (Gv 6,56-57).



“Io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”

Ap 3,20

Caravaggio, Cena in Emmaus, 1601-1602, National Gallery, London

► Colui che, collaborando con Cristo sarà vincitore, potrà condividere il suo stesso trono:

**3<sup>21</sup>** Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono.

Il trono<sup>3</sup> indica la sovranità assoluta di Dio che esercita il suo potere sulle vicende della storia umana.

E' una immagine molto bella quella del Risorto che ci dà la sua stessa dignità, il suo stesso trono (“lo farò sedere con me, sul mio trono”), ci considera pari a Lui (“come anch'io ho vinto e siedo con il Padre mio sul mio trono”).

---

<sup>3</sup> Il trono è un simbolo antropologico.

Ma quale vittoria ha vinto Cristo?

Cristo, il leone di Giuda (5,5) ha vinto, con la sua passione e morte, il male e le sue radici demoniache:

“Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione” (5,9).

Egli ha condiviso la realtà umana fino a partecipare alla crudezza della morte, ma ora è vivo, è salito al cielo, è seduto con il Padre sul trono della sua gloria e regna.

Noi saremo chiamati non solo a partecipare della sua vita (“cenerò con lui e lui con me”), ma a regnare insieme con Lui, sedendo con Lui sul trono.

Cosa poteva prometterci di più del condividere “il trono” (in fondo l'unico trono) tra il Padre, Lui stesso e noi?

► Con l'esortazione all'ascolto si chiude il settenario delle lettere:

**3<sup>22</sup>**Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»».

Siamo giunti alla conclusione del lungo discorso diretto iniziato al primo capitolo:

“Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo...Scrivi dunque...” (1,17-19).

Con Laudicea si chiudono le virgolette e si gira pagina.

Nella visione successiva ricompare il trono. Giovanni, preso dallo Spirito alza lo sguardo:

“Poi vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito». Subito fui preso dallo Spirito. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto (4,1-2).

Il Risorto continuerà ad esortarci ad ascoltare:

“Chi ha orecchi, ascolti” (13,9).

Cosa vorrà dirci? Preciserà il male da vincere che accompagna la nostra storia? In che modo lo vinceremo? Cosa ci rivelerà sul progetto di Dio per noi?

Vogliamo ancora ascoltare Colui che:

“è avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio”? (19,13).

Spero di sì!

### **Riflettiamo insieme**

Cosa significa per noi in questo tempo rischiare di rimanere tiepidi, né freddi né caldi?

In cosa si manifesta la nostra tiepidezza?

A fronte della nostra fragilità, della nostra povertà di mezzi e di risorse umane, come interpretiamo questa condizione?

Riusciamo a considerare la nostra fragilità una opportunità per rinunciare alla nostra illusoria presunzione di autosufficienza?

Il Signore è alla nostra porta e bussa: quando lo facciamo entrare e quando, invece, lo lasciamo fuori e facciamo senza di lui?

Perché restiamo così indifferenti di fronte alle promesse così allettanti del Risorto per noi egoisti, ambiziosi, desiderosi di gioia, di felicità?

### **Preghiamo insieme**

Signore Gesù Cristo, tu sei l'Amen di Dio sul mondo

In te tutte le promesse di Dio si compiono.

Tu sei il testimone verace dell'amore di Dio per l'uomo,  
un amore che in te si è manifestato nella carne e nel sangue,  
in gesti e parole umane.

Tu sei il Principio della creazione perché in te  
tutto trova senso e comprendiamo  
il desiderio di Dio di creare l'universo.

Noi crediamo in te Signore Gesù!

Ti ringraziamo, Signore,

perché nonostante la nostra tiepidezza non ti sei stancato di noi;

perché nonostante le nostre presunzioni continui a rimproverarci e ad educarci;

perché ci ami nonostante le nostre infedeltà;

perché continui a bussare alla nostra porta anche quando facciamo finta di non sentire;

perché ci prometti di regnare insieme con te sull'universo intero.

Noi ti ringraziamo e ti benediciamo, Signore Gesù.

Amen